

STORIA ECONOMICA

ANNO VII (2004) - n. 2-3



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO VII (2004) - n. 2-3

ARTICOLI E RICERCHE

- F. BOF, *L'Ente di zona di Udine e le casse rurali ed artigiane del Friuli nell'economia di guerra (1940-43)* pag. 225
- D. CICCOLELLA, «Un genere pressocché necessario». *Consumo, politica e industria dello zucchero nel Regno di Napoli in età rivoluzionaria e napoleonica* » 263
- F. DANDOLO, *L'associazionismo industriale a Napoli dalle origini alla vigilia della seconda guerra mondiale* » 315
- L. DE MATTEO, *Gli sviluppi del sistema creditizio nello Stato pontificio e il declino del Banco di Santo Spirito nell'Ottocento* » 369
- A. LEPORE, *Il porto di Cadice dal XVI al XIX secolo* » 405
- P. QUERCIA, *Caratteri del mercato assicurativo maiorchino a metà Cinquecento* » 475
- M.P. ZANOBONI, *I Da Gerenzano «ricamatori ducali» alla Corte Sforzesca* » 495

STORICI E STORIOGRAFIA

- L. DE MATTEO, *Una riflessione sulla figura e l'opera di Luigi De Rosa* » 547
- A. CLEMENTE, *Consumi e domanda tra XVIII e XX secolo. Acquisizioni e tendenze della storiografia economica italiana* » 555
- L. DE MATTEO, *Il colonialismo nell'età della Sinistra Storica. Politica coloniale, sviluppo economico ed emigrazione tra storiografia e storiografia economica* » 581
- A. DI BIASIO, *Le strade nella storiografia dell'Italia moderna (secoli XVI-XIX)* » 599

RECENSIONI E SCHEDE

- DAVID D. FRIEDMAN, *L'ordine del diritto. Perché l'analisi economica può servire al diritto* (D. Manetti) » 661

G. BECATTINI, <i>Per un capitalismo dal volto umano. Critica dell'economia apolitica</i> (G. Farese)	» 663
T. WAHNBAECK, <i>Luxury and public happiness. Political economy in the Italian Enlightenment</i> (A. Clemente)	» 668
G. BRUNO, <i>Risorse per lo sviluppo. L'industria elettrica meridionale dagli esordi alla nazionalizzazione</i> (F. Dandolo)	» 671
E. RITROVATO, <i>Il commercio estero in Terra di Bari dall'Unità alla Grande Guerra</i> (M. Comei)	» 676
F. DANDOLO, <i>L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione Regionale Industriale (1917-1922)</i> (G. Farese)	» 679
AA.VV., <i>Le rotte del Mediterraneo. Cento e più libri per orientarsi ad un antico crocevia</i> (A. Clemente)	» 683
O. VENTRONE, <i>Globalizzazione. Breve storia di un'ideologia</i> (D. Manetti)	» 684
G.A. MAJONE, <i>La globalizzazione dei mercati: storia, teoria, istituzioni</i> (D. Manetti)	» 685
E. DAL BOSCO, <i>La leggenda della globalizzazione. L'economia mondiale degli anni novanta del Novecento</i> (D. Manetti)	» 686
<i>Indice dell'annata 2004</i>	» 687

GLI SVILUPPI DEL SISTEMA CREDITIZIO NELLO STATO PONTIFICIO E IL DECLINO DEL BANCO DI SANTO SPIRITO NELL'OTTOCENTO¹

L'evoluzione del sistema creditizio in Italia

L'Italia della Restaurazione partecipò con qualche lentezza all'evoluzione che nel corso dell'Ottocento il sistema creditizio avrebbe fatto registrare in Europa, in Inghilterra e in Francia in primo luogo. In Europa furono costituite banche di emissione in Francia (1800), in Danimarca (1813), in Norvegia (1814), in Austria (1816), in Portogallo (1846), in Belgio (1850) e in Spagna (1856), che vennero ad aggiungersi alla banca prussiana, che era stata fondata nel 1765, e alla più antica di tutte, la Banca d'Inghilterra, fondata nel 1694 e divenuta nel 1709 unica banca abilitata a emettere cartamoneta in Inghilterra.

Nella prima metà del secolo, con la diffusione degli istituti di emissione, e accanto ai grandi banchieri privati, alle case di accettazione e alle banche di affari – che avrebbero dominato per tutto l'Ottocento l'alta finanza e la Borsa (i Rothschild, i Fould, i Mallet, i Baring, i Lazard, i Morgan, ecc.) –, cominciò a profilarsi una maggiore specializzazione del sistema creditizio con la istituzione, un po' dovunque, di banche di depositi e sconti, delle casse di risparmio e negli anni

¹ Sul Banco di Santo Spirito, anche per i riferimenti bibliografici, L. DE MATTEO, *Un banco pubblico nello Stato pontificio. Il Banco di Santo Spirito dalle origini al 1814*, in «Storia Economica», 1999, 3, pp. 465-516; IDEM, *Il Banco di Santo Spirito in Roma*, in Atti del convegno internazionale *Gli inizi della circolazione della carta moneta e i banchi pubblici napoletani nella società del loro tempo (1540-1650)*, a cura di L. De Rosa, Napoli 2002, (Istituto Banco di Napoli Fondazione), pp. 352-385; IDEM, *Crisi e riorganizzazioni bancarie negli anni '20 del Novecento. La ricostituzione del Santo Spirito e la sua fusione con la Regionale*, in *La Storia e l'Economia, Miscellanea di studi in onore di G. Mori*, vol. II, pp. 317-350, Varese 2003; e L. DE MATTEO, *Storia del Banco di Santo Spirito*, in corso di pubblicazione a cura della Banca di Roma, il cui terzo capitolo è ripreso con diverse modifiche nel presente articolo.

'40 dei primi istituti di credito fondiario in Francia e in Germania. Ma il difetto di grandi banche di credito a medio e a lungo termine e la pressoché totale assenza di banche e filiali nelle province avrebbero lasciato ancora ampi margini ai banchieri privati locali che molto spesso continuavano a esercitare, accanto all'attività creditizia, attività commerciali in proprio o su commissione. In effetti, bisognerà attendere il secondo Ottocento per una più larga specializzazione del sistema bancario per settori e in relazione alle scadenze. Nella scia del *Crédit Mobilier* dei fratelli Péreire, si affermeranno banche dai mezzi consistenti e dalle tecniche adeguate, società per azioni per l'esercizio del credito commerciale e alle industrie e per soddisfare le esigenze di finanziamento dei lavori pubblici e delle costruzioni ferroviarie. E poi, insieme a una più ampia diffusione delle casse di risparmio², delle casse di risparmio postali e degli istituti di credito fondiario, si registreranno il successo delle banche popolari cooperative sul modello dello *Schulze-Delitzsche*³ e la diffusione delle casse rurali ispirate dal *Raiffeisen*⁴, mentre invece stentaronο ad affermarsi gli istituti di credito agrario.

Nell'Ottocento preunitario, l'esitante sviluppo dell'organizzazione bancaria degli stati italiani ha molteplici cause, fra le quali le più importanti e generali sono riconducibili alla frammentazione politica e al ritardo economico che sperimentava la penisola, a cui si associa una certa diffidenza nei confronti della banca unica di emissione, della grande banca per azioni, diffidenza che è alla base delle resistenze e delle opposizioni ai progetti che pure furono avanzati e valutati in ogni stato. Naturalmente, come negli altri settori dell'economia e dei servizi, anche nel settore bancario gli stati italiani avrebbero conosciuto progressi differenziati che pure sotto questo aspetto, malgrado un'uguale linea evolutiva, avrebbero prefigurato più o meno decifrabili gerarchie. Tratteremo nei prossimi paragrafi della evoluzione bancaria nello Stato pontificio, intanto è opportuno almeno un rapido richiamo al processo di formazione del sistema creditizio italiano nel corso dell'Ottocento⁵.

² L. DE ROSA, *Storia delle Casse di Risparmio e della loro Associazione. 1822-1950*, Roma-Bari 2003.

³ P. CAFARO, *La solidarietà efficiente. Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*, prefazione di A. FAZIO, Roma-Bari 2001. Il modello dello *Schulze-Delitzsche* fu modificato nell'esperienza italiana dall'adozione della responsabilità limitata.

⁴ In Italia sia nella versione del Wollemborg sia in quella del Cerutti.

⁵ Cfr. I. SACHS, *L'Italie ses finances et son développement économiques depuis l'u-*

Nelle linee generali, nell'Italia pre-unitaria, mentre furono quasi del tutto assenti banche anonime di credito ordinario, le maggiori novità del sistema bancario riguardarono gli istituti di emissione⁶ e il settore delle Casse di Risparmio. All'ombra di queste trasformazioni si consuma il definitivo tramonto dei banchi pubblici, qualcuno già scomparso nel corso del Settecento – il Banco di Sant'Ambrogio e l'Annunziata di Napoli –, qualche altro travolto dagli eventi politici e rivoluzionari – come il Banco di San Giorgio di Genova e il Banco del Giro di Venezia subentrato nel 1619 al Banco della Piazza di Rialto –, qualcuno, infine, costretto dopo la Restaurazione a tentare di rinnovarsi, come il Monte dei Paschi di Siena, l'Istituto San Paolo di Torino e i banchi pubblici napoletani, già sottoposti a riforme dell'assetto istituzionale a opera dei Borbone nel 1794 e poi di Giuseppe Bonaparte e del Murat durante il decennio napoleonico nel Regno di Napoli.

Nel Regno di Sardegna vennero costituite nel 1844 a Genova, nella forma anonima, la Banca di Genova, banca di credito commerciale e di emissione o, se si vuole, nella denominazione dell'epoca, banca di sconto e di circolazione, e nel 1847 a Torino l'analoga, per capitale e ordinamenti, Banca di Torino. Dalla fusione delle due banche nel 1849 sarebbe nata la Banca Nazionale degli Stati Sardi⁷ che da unico istituto di emissione sabauda sarebbe divenuto, dopo l'Unità, il maggiore istituto di emissione del Regno d'Italia.

In Toscana tra il 1816 e il 1849 vennero costituite sei banche di emissione – a Firenze (1816), Livorno (1836), Siena (1841), Arezzo (1846), Pisa (1847) e Lucca (1849) –, banche di credito commerciale che, dopo la fusione nel 1857 di quelle di Firenze e di Livorno, avreb-

nification du Royaume. 1859-1884, Paris 1885; D. DEMARCO, *Banca e credito in Italia nell'età del Risorgimento. 1750-1870*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età Contemporanea*, Verona 1988, pp. 335-385; E. DE SIMONE, *Alle origini del sistema bancario italiano. 1815-1840*, Napoli 1993. Per una esauriente trattazione della vicenda dell'emissione in Italia P. PECORARI, *La fabbrica dei soldi. Istituti di emissione e questione bancaria in Italia. 1861-1913*, Bologna 1994. Per le vicende borsistiche M. DA POZZO-G. FELLONI, *La Borsa Valori di Genova nel secolo XIX*, Torino 1964.

⁶ Cfr. PECORARI, *La fabbrica dei soldi*, e anche *La Banca d'Italia dal 1894 al 1913. Momenti della formazione di una banca centrale*, a cura di F. Bonelli, Roma-Bari 1991; G. DI NARDI, *Le banche di emissione in Italia nel secolo XIX*, Torino 1953.

⁷ Cfr. L. CONTE, *La Banca Nazionale. Formazione e attività di una banca di emissione. 1843-1861*, Napoli 1990.

bero finito per confluire al 1860 nella Banca Nazionale Toscana. Nel Regno delle Due Sicilie, dopo il decennio francese, si sarebbe pervenuti nel 1817 alla costituzione del Banco delle Due Sicilie in due Casse separate – di Corte e dei Privati – alle quali si sarebbe aggiunta nel 1818 la Cassa di Sconto. Istituto di credito governativo alle dipendenze del Ministero delle Finanze, il Banco delle Due Sicilie avrebbe continuato a emettere fedi di credito e polizze la cui circolazione fu favorita da diversi importanti privilegi (esenzione dai diritti di bollo e registro, valore di prova in giudizio delle causali in esse espresse, attestazione della data dei pagamenti, ecc.). Nel 1849, a seguito della separazione amministrativa della Sicilia, le Casse che il Banco aveva aperto a Palermo e Messina vennero a costituire un Banco – banco soltanto di deposito fino alla istituzione, nel 1858, di Casse di Sconto nelle due città –, che nel 1860 avrebbe assunto la denominazione di Banco di Sicilia. Da segnalare, ancora nel Regno delle Due Sicilie, la nascita nei primi anni '30 di diverse società anonime che, oltre a effettuare prestiti a medio e lungo termine, al pari di moderne *holdings*, avrebbero promosso imprese e stabilito partecipazioni in tutti i settori dell'attività economica – industriale, commerciale, agricolo, ecc. –, animando per una breve stagione la Borsa di Napoli, ma, in maggioranza, finendo in liquidazione, molto spesso sull'orlo del fallimento, nel breve volgere di qualche anno⁸.

Per quanto riguarda le Casse di Risparmio, nell'Ottocento pre-unitario, sia pure in ritardo rispetto agli altri paesi europei, il relativo movimento fu notevole nell'Italia centrale e settentrionale, mentre solo dopo l'Unità si estese anche al Mezzogiorno⁹, dove però operavano, oltre al Banco delle Due Sicilie, società anonime che esercitavano a Napoli anche il servizio di cassa di risparmio, come la Compagnia di Assicurazioni Diverse e la Banca Fruttuaria, e Monti frumentari e pecuniari. Le prime Casse di Risparmio furono fondate nel Lombardo-Veneto, nel 1822, a Venezia, Padova, Rovigo, Udine, ecc., mentre nel

⁸ L. DE MATTEO, *Holdings e sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Il caso della Società Industriale Partenopea (1833-1879)*, Napoli 1984.

⁹ Cfr. DE ROSA, *Storia delle Casse di Risparmio*; MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Le Casse di Risparmio ordinarie in Italia dal 1822 al 1904. Notizie storiche presentate all'Esposizione di Milano del 1906*, Roma 1906; *Le Casse di Risparmio ieri e oggi*, «Atti del convegno internazionale di studi Torino 13 novembre 1995», Torino 1996, in particolare i contributi di T. FANFANI, *L'Ottocento italiano*, pp. 25-48 e di A. COVA, *Il Novecento in Italia*, pp. 49-68. Dopo l'Unità nel Mezzogiorno furono istituite Casse di Risparmio a Palermo (1861), Napoli (1862), Cosenza (1863), Catania (1863), Messina (1868).

1823 nacque a Milano la Cassa di Risparmio denominata poi delle Provincie Lombarde. Casse di Risparmio furono poi costituite in Piemonte, a Torino (1827), Alessandria (1838), Pinerolo (1839), Asti (1843), Ivrea (1844), ecc.; in Liguria, a Savona (1840), La Spezia (1842), Genova (1846), ecc.; in Toscana, a Firenze (1829), a San Miniato e Prato (1830), a Pistoia (1831), a Siena (1833), a Lucca (1835), a Carrara (1843); e, come vedremo, nello Stato Pontificio.

Nell'Italia unita¹⁰, pur conservandosi un regime di pluralità delle banche di emissione, la Banca Nazionale degli Stati Sardi, con la denominazione di Banca Nazionale nel Regno d'Italia (1867), godendo dell'appoggio del governo, venne ad assumere una posizione di predominio sugli altri istituti di emissione, la Banca Nazionale Toscana, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, ai quali si era aggiunta nel 1863 la Banca Toscana di Credito per l'Industria e per il Commercio. Dopo gli scandali di fine secolo, il privilegio dell'emissione fu riservato a soli tre istituti, la Banca d'Italia, nata nel 1893 dalla fusione delle due banche toscane e della Banca Nazionale, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia¹¹.

Nel primo decennio post-unitario, mentre cominciarono a costituirsi dal 1864, propugnate da Luigi Luzzatti¹², le prime banche popolari, il cui numero comunque avrebbe fatto registrare un notevole incremento solo nei decenni successivi, si introdusse a partire dal 1866 il credito fondiario, affidato con specifiche competenze territoriali alla Cassa di Risparmio di Milano, al San Paolo di Torino, alla Cassa di Risparmio di Bologna, al Monte dei Paschi di Siena e al Banco di Napoli, alle quali si affiancò nel 1870 il Banco di Sicilia¹³. Nello stesso periodo si avviò un primo rimarchevole sviluppo sul versante delle banche di credito ordinario per l'esercizio del credito mobiliare, che continuò comunque a essere in larga parte monopolio dei cospicui banchieri privati di Torino (Cotta, Nigra, Ceriana, Geisser, Stallo,

¹⁰ Per un profilo della evoluzione e dei problemi del sistema bancario in Italia dall'Unità al 1990, L. DE ROSA, *La formazione del sistema bancario italiano*, in *Credito e sviluppo economico in Italia*, pp. 543-561.

¹¹ *La Banca d'Italia dal 1894 al 1913*.

¹² L. LUZZATTI, *La diffusione del credito e le banche popolari*, a cura di P. Pecorari, Venezia 1997, in particolare la documentata introduzione del curatore (pp. XIV-LXXXV) al volume, pubblicato per la prima volta nel 1863. Si veda anche *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, «Atti del Convegno internazionale di studio (Venezia 7-9 novembre 1991)», raccolti da P.L. Ballini e P. Pecorari, Venezia 1994. La prima Banca Popolare fu costituita a Lodi nel 1864.

¹³ G. DELL'AMORE, *Il credito fondiario in Italia*, Milano 1938.

Long, ecc.), Genova (Parodi, Oneto, Rossi), Milano (Belinzaghi, Vonwiller, Pisa, Brambilla) e Livorno (Bastogi). Tra il 1863 e il 1866 nacquero 13 nuove banche. Nel 1863 se ne costituirono quattro: la Società Generale di Credito Mobiliare, con 50 milioni di capitale per metà assegnato agli azionisti della Cassa del Commercio e delle Industrie sorta ai Torino nel 1852, la Banca di Sconto e Sete con 30 milioni di capitale, la Banca di Credito Italiano con capitale di 12 milioni e la Cassa Nazionale di Sconto Toscana con 6 milioni di capitale, mentre a Genova continuò a operare, con un capitale di 8 milioni, la Cassa Generale fondata nel 1856 e a Venezia, prima dell'annessione, era attivo lo Stabilimento Mercantile Veneto costituito nel 1853. La più importante banca di credito mobiliare negli anni postunitari fu la Società Generale di Credito Mobiliare¹⁴. Il numero di tali banche da 16 nel 1866 crebbe a 31 nel 1870, con un capitale nominale però di soli 177 milioni¹⁵.

Nel triennio 1871-1873 vi fu un'impennata artificiosa nel settore delle società per azioni autorizzate all'esercizio del credito ordinario: nel 1873 il loro numero ascese a 143 e il capitale a 792 milioni di lire. Nel sessennio successivo invece si ebbe un rapido assestamento: nel 1879 il numero si era ridotto a 101 e il capitale a 269 milioni. Delle banche sorte in questa nuova stagione, vanno almeno ricordate per l'importanza del capitale e l'ampiezza degli ambiti operativi, la Banca Generale, istituita nel 1871 a Roma con un capitale di 50 milioni, la Banca Italo-Germanica, la Banca Austro-Italiana e la Banca di Torino, anch'esse fondate nel 1871 con capitale di uguale ammontare¹⁶.

Le banche di credito mobiliare, nell'innovare il sistema bancario

¹⁴ DI NARDI, *Le banche di emissione*; E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana. 1861-1870*, Città di Castello 1931, pp. 273 e sgg.; G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino 1974.

¹⁵ G. FUMI, *L'integrazione economica e i suoi limiti nei decenni dell'unificazione politica (1848-1878)*, in *L'Ottocento Economico Italiano*, a cura di S. Zaninelli, Bologna 1993, p. 293.

¹⁶ Con capitale di 25 milioni furono istituite il Credito Milanese, a Genova la Banca Internazionale e la Compagnia Commerciale, con capitale di 24 milioni la Società generale Napoletana di Credito e Costruzioni, e con capitali variabili tra 16 e 6 milioni, il Credito degli Armatori, il Credito Commerciale Ligure, il Credito Industriale Nazionale, la Banca Italo-Svizzera, la Banca di Genova, la Banca Provinciale di Genova, La Banca Lombarda di Depositi e Conti Correnti, Il Banco Sete Lombardo, la Banca Veneta di Depositi e Conti Correnti. LUZZATTO, *L'economia italiana*, pp. 75-76. E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana. 1871-1880*, Città di Castello 1931, pp. 367 e sgg., che segnala tra l'altro il miglioramento nel decennio '70 del rapporto tra capitale sottoscritto e versato.

italiano, svolsero un ruolo importante nello sviluppo economico del Paese, ma, esposte ai contraccolpi delle variazioni congiunturali, ai rischi connessi alla eccessiva dipendenza dal capitale straniero e alle immobilizzazioni specie nel settore edilizio, finirono spesso in serie difficoltà o in situazioni di dissesto. In particolare, le due più notevoli, notevoli anche per il respiro nazionale della loro attività, il Credito Mobiliare e la Banca Generale, intervennero in società ferroviarie, siderurgiche, di navigazione, commerciali, immobiliari, ecc., finendo tuttavia travolte a seguito della crisi edilizia e della rottura dei rapporti politici con la Francia, in piena crisi economica internazionale e mentre peraltro inchieste governative accertavano le gravissime irregolarità di alcuni istituti di emissione, in primo luogo della Banca Romana¹⁷.

La crisi degli istituti di emissione e la caduta delle grandi banche di credito mobiliare determinarono, secondo la valutazione del Luzzatto, il «crollo quasi totale del sistema bancario italiano». Ma il già ricordato riordinamento degli istituti di emissione con la costituzione della Banca d'Italia, e la costituzione di due banche miste di tipo tedesco, la Banca Commerciale Italiana con sede a Milano nel 1894 e il Credito Italiano con sede a Genova nel 1895, crearono le condizioni per l'avvio di un nuovo e proficuo sviluppo del settore creditizio che avrebbe contribuito alla robusta crescita industriale ed economica del Paese in età giolittiana¹⁸.

A ogni modo, a fine secolo, dopo gli scandali e gli abusi affiorati negli anni '90¹⁹, il riordinamento bancario e l'affermazione delle banche miste, il sistema bancario italiano, sebbene presentasse notevoli squilibri geografici, appariva ampiamente articolato: tre istituti di emissione, banche miste, di affari, banche generali, di deposito e sconto, casse di risparmio, banche popolari, casse rurali, monti di pietà e una presenza ancora attiva di un discreto gruppo di banchieri privati.

¹⁷ M. PANTALEONI, *La caduta della Società Generale di Credito Mobiliare Italiano*, introduzione di G. Di Nardi, Milano 1977, LUZZATTO, *L'economia italiana*, pp. 187-206.

¹⁸ A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia (1894-1896)*, I, *Le premesse: dall'abolizione del corso forzoso alla caduta del Credito Mobiliare*, Milano 1974; P. HERTNER, *Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale. Banche miste e sviluppo economico italiano*, Bologna 1984; G. MORI, *L'economia italiana dagli Ottanta alla prima guerra mondiale*, in *Storia dell'Industria Elettrica*, I, *Le origini, 1882-1914*, a cura di Idem, Roma-Bari 1992, pp. 1-106.

¹⁹ Cfr. PECORARI, *La fabbrica dei soldi*.

Lo Stato pontificio. I primi tentativi di nuove banche

Con maggiori o minori accentuazioni, la storiografia concorda sul sostanziale immobilismo che caratterizzò l'economia dello Stato pontificio dalla Restaurazione alla completa annessione al Regno d'Italia, così come su di un ulteriore allargamento delle disparità regionali che derivò dalla complessiva inerzia economica dell'area laziale rispetto ai segni di progresso e di dinamismo riscontrabili nelle province centro-settentrionali²⁰. Un sistema di governo superato e istituzioni inadeguate, dopo i tentativi di riforma moderata del Consalvi e la morte di Pio VII, furono perpetuati da una politica che, da Leone XII a Gregorio XVI, si sarebbe distinta per reazionarismo e avversione a ogni sviluppo economico e sociale sul piano interno e avrebbe contribuito all'isolamento anche economico dello Stato della Chiesa su quello internazionale²¹.

Pio IX ereditò nel 1846 una situazione della finanza pubblica disastrosa²². Il deficit del bilancio dal suo primo manifestarsi, nel 1828, si era andato aggravando di anno in anno. Ben sette prestiti erano stati contratti tra il 1831 e il 1846, con i Rothschild e le case Parodi di Genova e Torlonia di Roma, e il debito pubblico era salito a 38 milioni di scudi con un onere annuale per interessi stimato in oltre 2.100mila scudi, pari a quasi un terzo delle entrate complessive dello Stato. Nel 1846 il deficit di bilancio ascendeva a 879.217 scudi. Dopo la sconfitta della Repubblica Romana nel 1849, Pio IX si trovò ad affrontare nuove e continue emergenze finanziarie. Fu costretto a contrarre a più riprese fino al 1857 nuovi prestiti con i Rothschild e il disavanzo ormai cronico del bilancio continuò a crescere, gravato dagli interessi sul debito. I flussi di spesa relativi al debito pubblico si mantennero dal 1851 al 1868 sempre al di sopra dei 4 milioni di scudi,

²⁰ Cfr. per tutti M. CARAVALE-A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, vol. XIV, Torino 1978, e in particolare la parte seconda di A. CARACCILO, *Da Sisto V a Pio IX*.

²¹ Successione dei Papi da Pio VI a Leone XIII: Pio VI (Giovanni Angelo Braschi), 1775-99; Pio VII (Barnaba Chiaramonti), 1800-23; Leone XII (Annibale Sermattei), 1823-29; Pio VIII (Francesco Saverio Castiglioni), 1829-30; Gregorio XVI (Bartolomeo Alberto Cappellari), 1831-46; Pio IX (Giovanni Mastai Ferrretti), 1846-78; Leone XIII (Gioachino Pecci), 1878-1903.

²² Sul pontificato di Pio IX e più in generale sul periodo, cfr. G. MARTINA, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo*, vol. II, Brescia 1978 e R. AUBERT, *La Chiesa nella società liberale e La Chiesa nella società moderna*, rispettivamente, tomo I (1977) e tomo II (1979) del vol. V della *Nuova Storia della Chiesa*, Torino 1970-1979.

superando i 5 milioni di scudi in sette esercizi, con una punta massima nel 1866 di 5.713.973 scudi²³.

Al disavanzo della bilancia commerciale si era risposto nel 1831 con una delle tariffe protezionistiche più elevate degli stati della penisola, ma la diffusione di industrie nazionali e le trasformazioni agricole furono modeste e lo Stato pontificio continuò a importare manufatti costosi e avanzati e a esportare prodotti agricoli e materie prime. Il sistema doganale fu ritoccato e in parte attenuato, specie nel 1855-56, ma seguì comunque a essere improntato a principi protezionistici. La bilancia commerciale restò passiva e continuò a presentare la struttura che abbiamo appena richiamato. Il divario tra le province centro-settentrionali e l'area laziale fino al 1860, si è accennato, non cessò di allargarsi; l'agricoltura restava arretrata e le attività industriali limitate. Certo, in diversi settori, nell'industria e nell'agricoltura, nelle comunicazioni, nelle costruzioni ferroviarie, nel sistema bancario, ecc., si registrarono iniziative e realizzazioni, ma nel complesso appare giustificata la valutazione generale di un sostanziale ritardo economico dello Stato pontificio rispetto alle altre realtà della penisola, anche quando, dopo il 1860, sospinti dalla perdita di una parte importante del territorio e sollecitati da capitalisti stranieri e italiani, il governo papale e il mondo produttivo ed economico dell'ormai troppo angusto «Stato del Lazio» si aprirono timidamente a nuovi contatti e scambi con la penisola²⁴.

Dopo la Restaurazione, con i due banchi pubblici stremati e screditati dalle tumultuose vicende che avevano colpito Roma e i domini pontifici tra la proclamazione della Repubblica nel febbraio del 1798 e la restaurazione sancita dal congresso di Vienna, l'attività creditizia nello Stato pontificio restava affidata, oltre che a finanzieri e rappresentanti di banchieri stranieri, a un ristretto nucleo di forti banchieri romani²⁵ – i Torlonia, i Valentini, i De Rossi, i Feoli, ecc. – e a una schiera di piccoli banchieri, cambisti e intermediari diversi. In un quadro del settore così ristretto e poco articolato, tuttavia, non solo ma-

²³ D. FELISINI, *Le finanze pontificie e i Rothschild. 1830-1870*, Napoli 1990, al quale si rinvia per una completa trattazione del tema. Cfr. anche EADEM, «*Quel capitalista per ricchezza principalissimo*». *Alessandro Torlonia principe, banchiere, imprenditore nell'Ottocento romano*, Soveria Mannelli 2004.

²⁴ Cfr. CARACCILO, *Da Sisto V a Pio IX*. Per le vicende finanziarie del decennio 1860-1870 D. FELISINI, *Il denaro di S. Pietro. Finanze pubbliche e finanze private nello Stato pontificio nell'ultimo decennio*, in *Lo Stato del Lazio. 1860-1870*, Roma 1997, pp. 189-229.

²⁵ D. FELISINI, «*Quel capitalista per ricchezza principalissimo*», cit.

turarono ben poche proposte per la istituzione di nuove banche ma l'accoglienza che fu loro riservata fu a dir poco tiepida. Un primo progetto, volto a istituire una Cassa di Sconto, fu avanzato nel 1817 e si richiamava alle esperienze realizzate all'estero e in particolare all'esempio della Banca di Francia, ma, malgrado il favore mostrato dagli ambienti di governo, restò senza effetto. Un altro, anch'esso per la costituzione in Roma di una Cassa di Sconto, fu presentata solo nel 1825 dal conte Giovanni Giraud, che nel 1816 aveva tentato di promuovere un'analoga iniziativa in Toscana. Il progetto che prevedeva la costituzione di una società per azioni, pur confortato dal favorevole parere di massima del Segretario della Congregazione Economica, l'economista Nicola Maria Nicolai, incontrò le resistenze dei grandi banchieri romani e suscitò critiche soprattutto perché postulava una partecipazione diretta del governo alla sua affermazione, l'accettazione nelle casse pubbliche dei biglietti che avrebbe emesso, esenzioni fiscali e privilegi giudiziari. Lo statuto della Cassa di Sconto, emendato dalla Congregazione Economica che accolse le riserve sollevate, fu approvato nel luglio del 1825. La Cassa si trovò subito in difficoltà. Era riuscita a collocare azioni per soli 50mila scudi rispetto ai 300mila previsti e dopo pochi mesi di attività, essendole stato nuovamente negato il sostegno del governo – al quale si era rivolta perché fosse garantito il rendimento del 6% promesso agli azionisti e i suoi biglietti fossero accettati nelle operazioni erariali –, finì per essere posta in liquidazione nel 1830-31²⁶.

Lo sviluppo del sistema creditizio pontificio.

In effetti, solo a partire dagli anni '30 nello Stato pontificio si assestò, non senza incongruenze e passi falsi, a una crescita del settore bancario. Per far fronte al pesante disavanzo pubblico, il governo dal 1831 fece ricorso a una serie di prestiti obbligazionari presso la Casa Rothschild di Parigi, il che richiamò l'interesse degli investitori francesi e belgi sul mercato romano²⁷. In questo clima, nel novembre del 1833 il francese Rubichon ottenne l'autorizzazione papale a istituire una banca con privilegio di emissione, privilegio che poi cedette ad

²⁶ Cfr., EADEM, *La Banca di emissione nello Stato pontificio nel corso dell'Ottocento. Le iniziative e il dibattito*, in «Rassegna Economica», 1990, n. 3, aprile-giugno, pp. 281-316.

²⁷ EADEM, *Le finanze pontificie e i Rothschild*.

Achille De Jouffroy e che consentì la costituzione a Parigi il 5 maggio 1834, in forma di società anonima, della Banca Romana, con la partecipazione maggioritaria di capitali francesi e belgi. La Banca, con uno statuto modellato su quello della Banca di Francia, con un capitale di 2milioni di scudi in azioni di 500 e 250 scudi, avrebbe potuto effettuare anticipazioni e sconti a un tasso massimo del 5% ed emettere biglietti al portatore per ventuno anni²⁸.

La Banca Romana ebbe vita difficile fin dall'inizio della sua attività. Affidata ad amministratori stranieri che conoscevano poco l'ambiente economico romano, coinvolta nelle conseguenze monetarie delle cospicue emissioni all'estero dei titoli del debito pubblico pontificio, sostenuta con scarsa determinazione dal governo, con crediti immobilizzati, accumulando perdite malgrado il passaggio di mano delle sue azioni e la sostituzione degli amministratori, si trovò costretta a sospendere i pagamenti nei primi mesi del 1848. Si intervenne con il corso forzoso per un periodo di tre mesi e con altre misure, ma gli eventi rivoluzionari, l'autorizzazione decretata dalla Repubblica romana alla emissione di nuovi biglietti a corso forzoso per 1.300mila scudi e la riconferma del corso forzoso da parte del restaurato governo pontificio nell'agosto del 1849 sfociarono nell'aprile del 1850, dopo vari progetti – uno dei quali prevedeva un coinvolgimento del Monte di Pietà e del Banco di Santo Spirito²⁹ –, alla costituzione della Banca dello Stato Pontificio, destinata ad assorbire l'ormai screditata Banca Romana.

Anche la Banca dello Stato Pontificio ebbe un'esistenza travagliata. Già all'atto dell'autorizzazione si era previsto che la banca potesse iniziare la sua attività con un capitale inferiore a quello ritenuto idoneo a garantirne l'affermazione (1 milione di scudi) e in effetti la banca avviò le sue operazioni nel gennaio del 1851 con soli 620mila scudi circa di capitale, dei quali 350mila provenienti dalla Banca Romana e

²⁸ EADEM, *La Banca di emissione nello Stato pontificio nel corso dell'Ottocento*.

²⁹ Si tratta del progetto di Agostino Feoli presentato al Consiglio dei ministri nel 1848 (*Cenni sulla Banca Romana e sul modo di renderla Nazionale*, Roma, 20 maggio 1848, in Archivio Segreto Vaticano, fondo Spada, vol. 110) che prospettava un aumento del capitale della Banca Romana da 1285 azioni effettivamente versate a 4.000 azioni di L. 400 ciascuna e che, per garantire la circolazione fiduciaria della Banca, ipotizzava che il Monte di Pietà e il Banco di S. Spirito acquistassero 1000 azioni ciascuno senza pagarle in contanti ma assicurandole con un'ipoteca pari al doppio del loro valore. Il Monte di Pietà avrebbe dovuto cedere la propria attività di banco di deposito alla Banca, mentre il S. Spirito avrebbe potuto depositarvi contro interesse quanto gli affidavano i Luoghi Pii. *Ivi*, pp. 302 e sgg.

268mila di nuova sottoscrizione. Di poi, tra limiti istituzionali e ambiguità normative, esposta alla pesante ingerenza del governo cui contribuivano gli stretti rapporti degli azionisti con gli ambienti della Curia, la Banca, responsabile di frequenti inosservanze nella emissione di biglietti rispetto alla riserva metallica, trovandosi spesso in crisi di liquidità, fu ripetutamente sostenuta dal governo attraverso restrizioni alla conversione dei suoi biglietti fino al permesso, concesso alla metà degli anni '50, di emettere speciali buoni a scadenze successive in luogo del cambio della cartamoneta. In breve, essa non riuscì ad accreditare i suoi biglietti la cui circolazione andò incontro a continui e seri problemi.

Nelle province, il ridotto apporto e i riflessi negativi della conduzione della Banca dello Stato Pontificio furono all'origine nel 1855 della trasformazione della sua succursale di Bologna in un istituto autonomo, la Banca delle Quattro Legazioni – Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì –, protagonista di una breve e affannosa vicenda³⁰. La Banca delle Legazioni, società anonima con un capitale di 200mila scudi – completato, però, solo nel 1858 –, disponendo di modesti mezzi e limitando la sua azione all'area bolognese, indebolita da una vicenda giudiziaria che la costrinse dal 1859 a rispettare il cambio legale stabilito per i napoleoni d'oro con cui aveva preso a effettuare il rimborso a seguito della rarefazione degli scudi d'argento papali, finì, dopo l'annessione delle Marche, delle Romagne e dell'Umbria al Regno d'Italia, per essere assorbita nel 1861 dalla Banca Nazionale degli Stati Sardi.

Intanto, la Banca dello Stato Pontificio, danneggiata dalla costituzione della banca bolognese che l'aveva costretta a restringere la sua azione alla sola e più depressa area laziale, fu esposta anch'essa e pesantemente alle conseguenze monetarie delle forti emissioni di titoli del debito pubblico con le quali il governo papale aveva tentato di fronteggiare il forte disavanzo, che si sarebbe ulteriormente accresciuto dopo la perdita delle Legazioni. Dopo un periodo di corso forzoso dei biglietti nel 1865, con la crisi dell'anno successivo, quando il debito pubblico sfiorò i 20 milioni di scudi e la svalutazione e il rifiuto dello scudo sui mercati internazionali aprirono la strada alla introduzione di un nuovo sistema monetario – con la sostituzione dello scudo e la creazione della lira pontificia in argento (1 scudo=lire

³⁰ Cfr. G. PORISINI, *Condizioni monetarie e investimenti nel bolognese. La Banca delle Quattro Legazioni*, Bologna 1969.

5,375) adeguata al valore di quella italiana –, si giunse a valutare l'eventualità di porre la Banca in liquidazione o di farla assorbire da altri istituti. Fu soccorsa, invece, ancora con il contingentamento del cambio giornaliero dei biglietti. Ne seguì, insieme al crollo del consolidato pontificio, che era largamente presente nel suo portafoglio, il crollo delle sue azioni in Borsa, e nel marzo del 1870 una riforma dello statuto³¹. Ma di lì a poco sopravvenne l'annessione al Regno d'Italia e la Banca, in dicembre, con un nuovo statuto, riprese l'antica denominazione di Banca Romana, poté continuare a emettere la sua cartamoneta, ma fu costretta a rinunciare al privilegio esclusivo dell'emissione e dell'attività bancaria nelle province dell'ex Stato pontificio dietro il compenso di 2 milioni di lire che sarebbero state versate dalle altre banche che avrebbero aperto sedi e succursali nella provincia di Roma³².

La diffusione delle Casse di Risparmio nello Stato pontificio fu tardiva ma notevole, specie tra la fine degli anni '30 e i '40, sebbene sbilanciata sotto il profilo della distribuzione territoriale. La prima Cassa di Risparmio fu fondata a Roma nel 1836, per iniziativa di esponenti dell'alto clero e dell'aristocrazia romana, con un capitale di soli 5 mila scudi diviso in 100 azioni di 50 scudi sottoscritto dagli stessi promotori e da altri membri del clero e della nobiltà romana, ma anche da possidenti, negozianti e professionisti. Ebbe una graduale e sicura affermazione, ma non andò esente da momenti di crisi, anche gravissimi, connessi per lo più alle emergenze finanziarie e monetarie che si sono sommariamente richiamate. A ogni modo, nel 1880 essa risultava la seconda Cassa del Regno di Italia per ammontare dei depositi, sia pure a lunghissima distanza dalla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde e di poco avanti a quella di Firenze. Nel 1837 si costituì una Cassa di Risparmio a Bologna – dove tra l'altro operava l'antico Monte di Pietà –, anch'essa in forma anonima e con un capitale di 5 mila scudi diviso in azioni di 50 scudi, cui seguirono diverse altre nelle Marche e nelle Legazioni. Nel 1845 nello Stato pontificio si contavano 22 Casse di Risparmio, nel 1860 se ne contavano 46, presenti nelle città e nei centri maggiori – Ferrara, Ravenna, Forlì, Macerata, Foligno, ecc. – ma anche in qualche piccolo centro, come Apiro, Verrucchio, Sant'Angelo in Vado. Tuttavia, l'area romano-laziale fu quella meno toccata dalla capillare dif-

³¹ FELISINI, *La Banca di emissione nello Stato pontificio nel corso dell'Ottocento*.

³² DI NARDI, *Le banche di emissione*.

fusione delle Casse di Risparmio: dopo la Cassa di Roma furono istituite Casse di Risparmio solo a Civitavecchia nel 1847 e a Viterbo nel 1857³³.

Il Banco di Santo Spirito: «una vita... piuttosto derivata che rigogliosa e feconda»

Dopo la Restaurazione i due banchi pubblici romani, il Banco di Santo Spirito e il Monte di Pietà, non furono in grado di riassumere il ruolo centrale rivestito in passato, sia perché, insieme all'equilibrio finanziario, ne erano stati compromessi il prestigio e la credibilità, sia perché, per ragioni ancora da accertare, dal governo non si ritenne di promuovere una riforma del loro assetto istituzionale e operativo che li ponesse al passo con gli sviluppi che avrebbe conosciuto l'attività bancaria nello Stato pontificio. Il Monte di Pietà, che ancora più del Banco nel corso del Settecento aveva stabilito stretti rapporti con il Tesoro pontificio, assumendo tra l'altro negli anni '40 del Settecento la Depositeria generale della Camera Apostolica e l'amministrazione della Zecca pontificia, nel 1814, presentando una situazione di bilancio assai critica, fu ricondotto alla sua primitiva funzione di istituto di prestito su pegno che riprese a esercitare non senza difficoltà³⁴, sebbene in seguito, anche grazie all'autorizzazione a corrispondere interessi sui depositi e ad aprire succursali (i cosiddetti «montini»), la sua attività poté rafforzarsi³⁵.

Il Banco di Santo Spirito aveva ripreso la sua attività di banca di deposito e giro con modesti risultati³⁶. Il ridimensionamento della sua attività negli anni seguenti appare inequivocabile: il movimento di cassa, pur manifestando una tendenza all'aumento, avrebbe fatto registrare al 1817 circa 420mila scudi in uscita e poco più di 435mila scudi in entrata. Non sappiamo se e in che misura

³³ R. D'ERRICO, *Una gestione bancaria ottocentesca. La Cassa di Risparmio di Roma dal 1836 al 1890*, Napoli 1999; *Monografia storico-statistica dalla fondazione (14 agosto 1836) al 1910*, Roma 1911; M.A.I.C., *Le Casse ordinarie di risparmio in Italia*.

³⁴ M. TOSI, *Il Sacro Monte di Pietà di Roma e le sue Amministrazioni*, Roma 1937, pp. 221 e sgg.

³⁵ C.M. TRAVAGLINI, *Il ruolo del Banco di S. Spirito e del Monte di Pietà nel mercato finanziario romano del Settecento*, in *Banchi pubblici, banchi privati e Monti di Pietà nell'Europa preindustriale*, Genova 1991.

³⁶ DE MATTEO, *Un banco pubblico nello Stato pontificio*.

il Banco riuscì a recuperare i suoi crediti, come i suoi amministratori avevano auspicato nel presentare il bilancio al 1814, ma, a parte tale questione, è bene ribadire che le possibilità concrete di una nuova affermazione del Banco presupponevano almeno un allargamento delle sue basi operative, attraverso nuove forme d'impiego, come lo sconto, e operazioni di raccolta che gli consentissero di competere sia con i banchieri privati sia con i nuovi istituti che si andarono affermando. Nei fatti, ciò non avvenne e il destino del Banco di Santo Spirito non fu molto diverso da quello degli altri banchi pubblici della penisola che non imboccarono la via del rinnovamento.

Dell'incerto incedere di istituzioni di credito moderne nello Stato pontificio si è già riferito. Occorre aggiungere che si preferì fare del Banco una sorta di cassa pubblica di deposito alle dipendenze della Commissione degli Ospedali, che si limitava a raccogliere depositi senza corrispondere interessi e a investire le sue disponibilità in titoli del debito pubblico e in prestiti alle amministrazioni pubbliche e a versare gli eventuali utili all'Arcispedale. Così il Banco finì per fungere da «organo amministrativo fiduciario per tutte le innumerevoli fondazioni pie, enti religiosi, chiese, confraternite, lasciti, eredità, ospedali, sodalizi, collegi, seminari, enti che con piena tranquillità effettuavano depositi di danaro liquido nelle sue casse»³⁷.

L'accentuarsi di questa funzione e il fatto che i servizi e le condizioni che esso offriva non rispondevano alle mutate esigenze creditizie degli operatori economici e finanziari, ma neanche a quelle dei semplici risparmiatori, non richiamavano certo la clientela privata. Nel 1826, dopo che due anni prima le entrate di cassa del Banco avevano superato il milione di scudi, i depositanti del Banco erano soltanto 250 circa e la clientela più propriamente privata sembra fosse per lo più rappresentata da vecchi clienti che avendo estinto un precedente deposito ne avevano aperto uno nuovo³⁸.

Dai dati di cui si dispone risulta che l'attività del Banco fino al 1870 si mantenne esigua e sostanzialmente stazionaria. Il movimento dei depositi tra il 1829 e il 1859 si attestò intorno al milione e mezzo di scudi all'anno.

³⁷ E. PONTI, *Il Banco di Santo Spirito fondato da S. S. Paolo V con breve del 13 dicembre 1605*, con prefazione di L. Capri-Cruciani, Roma 1941, p. 221.

³⁸ *Ibidem*.

Ammontare dei versamenti effettuati dai depositanti (scudi)

1829	1.514.897
1837	1.567.720
1846	1.417.816
1854	1.462.524
1858	2.817.015
1859	1.549.610

Non che non vi fosse consapevolezza del fatto che il Banco conduceva «una vita [...] piuttosto derivata che rigogliosa e feconda», come l'avrebbe definita il direttore del Banco Pietro Pericoli in un documento post-unitario sul quale avremo occasione di soffermarci, ma le sollecitazioni che pure non mancarono da parte dei suoi amministratori, tra i quali in particolare lo stesso Pericoli che dal 1857 alla metà degli anni '80 lo avrebbe guidato, non trovarono risposte o almeno risposte adeguate. Il 28 aprile 1857, sollecitato dal Commendatore di Santo Spirito, un rescritto del Pontefice autorizzò il Banco a effettuare anticipazioni contro pegno di effetti pubblici e industriali. E il bilancio di quell'anno, per gli interessi sulle nuove operazioni autorizzate, per quelli sui prestiti effettuati all'Erario, per i «frutti su un libretto di Cassa di Risparmio acquistato» e grazie agli utili derivati da nuove operazioni sul consolidato, poté chiudersi con un utile di 12.280 scudi, un utile modesto in assoluto, ma significativo se si considera che dal 1851 al 1856, gli utili del Banco avevano oscillato tra un minimo di 48 scudi nel 1853 e un massimo di 778 scudi nel 1855, per un totale complessivo per i sei anni di 1.691 scudi al netto di un disavanzo di 400 scudi circa registrato nel 1852³⁹.

Il risultato del 1857 fu soprattutto merito della nuova gestione appena avviata del Pericoli, particolarmente efficace nella gestione del portafoglio titoli pubblici. Il direttore avrebbe voluto che si fossero adottate a favore del Banco quelle misure «onde [farlo] ritornare quello Stabilimento di credito al posto in cui lo collocava il Suo pontefice istitutore Paolo V» e, nel commentare l'utile di 13.890 scudi realizzato nel 1858, avvertì che «non vi [era] luogo fondatamente sperare che [avesse] po[tuto] ripetersi negli anni a venire un risultato simile per fino a che almeno le condizioni generali dello Stabilimento non

³⁹ ARCHIVIO DELLA BANCA DI ROMA (ABR), BANCO DI SANTO SPIRITO (BSS), *Bilancio* 1857, registro n. 1.

[sarebbero state] migliorate mediante la concessione de' privilegi che avea il Banco e che gli furono tolti⁴⁰».

Di fatto gli affari del Banco continuarono a essere a dir poco modesti. I bilanci consuntivi dal 1860 al 1869 lo attestano⁴¹.

Anni /scudi	Attivo	Passivo	Avanzo
1860	9.341	5.946	3.395
1862	9.188	6.073	3.114
1863	11.375	6.051	5.323
1866	11.364	7.448	3.915
1868	8.998	7.228	1.770
1869	9.303	7.607	1.696

Le difficoltà del Banco dopo il 20 settembre 1870. L'assunzione del servizio di credito fondiario

«Il Banco di Santo Spirito non fu estraneo a risentire le conseguenze della commozione economica prodotta dall'avvenimento del 20 settembre, commozione che se è diminuita, – scriveva il 31 ottobre 1873 il Pericoli nel presentare il bilancio del Banco per il 1872- non può certamente dirsi che sia interamente sparita». In effetti, il direttore si preoccupava di spiegare le ragioni per le quali il consuntivo aveva fatto registrare un avanzo di esercizio di sole L. 1.892 (scudi 10.169), inferiore rispetto al preventivo nel quale egli aveva iscritto la cifra di L. 6.363 (scudi 34.201). Il Pericoli aggiungeva che la riduzione non doveva considerarsi sensibile come a prima vista poteva apparire, in quanto occorreva tenere conto del fatto che «la natura delle rendite [era] tutta affatto eventuale perché dipendente esclusivamente dai maggiori o minori depositi, da forti o lievi ritiri delle somme giacenti». E però non si può non rilevare che il risultato si riferiva all'anno di esercizio successivo all'effettivo trasporto della capitale a Roma, al tra-

⁴⁰ *Ivi*, *Bilancio* 1858, registro n. 2.

⁴¹ *Ivi*, *Bilanci* 1860, 1862, 1863, 1866, 1868, 1869, registri nn. 3-8. Più che di bilanci si tratta dei decreti di approvazione dei suddetti bilanci della Commissione degli Ospedali di Roma adottati nella seduta del 21 maggio 1881, decreti che contengono solo il totale dell'attivo e del passivo e l'avanzo. Peraltro i decreti di approvazione dei bilanci del 1868 e 1869 riportano le partite in lire che abbiamo convertito in scudi.

sferimento del governo, all'insediamento di Vittorio Emanuele al Quirinale e all'inaugurazione del primo Parlamento italiano nella nuova capitale, all'anno nel quale, dopo gli interventi più immediati dello Stato e del Comune volti a predisporre gli edifici necessari ad accogliere le nuove amministrazioni civili e militari, si era già avviato il grande piano di trasformazione e di ampliamento urbanistico diretto a porre Roma nella condizione di poter rispondere alle esigenze della sua nuova funzione e dell'inevitabile accrescimento della popolazione che ne sarebbe derivato. E se è vero che, dopo il trasferimento della capitale, sulla piazza la concorrenza in campo bancario si era fatta più accesa – in quanto banchieri e gruppi finanziari, italiani ma anche stranieri, si erano affrettati ad aprire filiali, a inviare loro agenti e rappresentanti per operare nella nuova capitale o partecipare al grande giro di affari che investiva la città –, è però indubbio che il risibile risultato del 1872 disvelava la inadeguatezza dei servizi, delle strutture e verosimilmente del personale del Banco che non consentiva neppure di sfiorare, malgrado gli oltre due secoli e mezzo di presenza nella città, il gran movimento di iniziative e di capitali che la nuova condizione politica ed economica aveva richiamato.

Nella sua relazione il Pericoli non sollecitava provvedimenti o misure poiché una soluzione al problema del Banco, un'iniziativa intesa a ritagliargli uno spazio di azione si era appena concretizzata. Il primo luglio del 1873 erano stati estesi alla provincia di Roma, oltre che a quelle di Venezia e di Mantova, la legge e i regolamenti esecutivi che nel 1866-67 avevano istituito il credito fondiario nel Regno d'Italia. Nello stesso giorno e in quello seguente, la Commissione Amministratrice degli Ospedali di Roma aveva deliberato che il Banco avrebbe assunto il credito fondiario per esercitarlo nella provincia di Roma e con regio decreto del 24 luglio il Banco aveva ottenuto l'autorizzazione. Si trattava della soluzione più a portata di mano, ma forse anche della sola realmente praticabile e in grado di assicurare un ruolo e solide prospettive, in un mercato dinamico e competitivo, a un'istituzione di antica tradizione ma superata e arcaica. Il nuovo istituto di credito fondiario, che si andava ad affiancare agli altri già autorizzati a operare nelle rispettive aree, quale ente separato e distinto dalla Sezione depositi del Banco, avrebbe assunto la denominazione di Credito Fondiario del Banco di Santo Spirito e, con la garanzia dell'Ospedale, si sarebbe dotato di un fondo per le operazioni di L. 1.500mila⁴².

⁴² R.D. 24 luglio 1873, n. DCCXXII.

Deliberate le istruzioni dalla Commissione Ospedaliera, predisposta la modulistica, arredati i locali e definito l'organico del personale, il Banco nell'aprile del 1874 cominciò le operazioni e in agosto furono emesse le prime cartelle fondiarie.

Il documento da cui abbiamo stralciato il riferimento alla «vita» preunitaria del Banco è il discorso inaugurale tenuto dal direttore Pericoli in occasione dell'avvio delle operazioni di credito fondiario⁴³. Il discorso merita di essere ripreso in quanto ben riassume le cause del declino del Banco e le ragioni che avevano portato all'assunzione del credito fondiario. «Da molti anni sembrò a chi dirige questo Banco – dichiarava il Pericoli – essere il Credito Fondiario il vero elemento da doverglisi innestare: in tale guisa si faceva capitale di un'antica e provata fiducia che altrimenti sarebbe andata perduta; si prestava oltre tutto le garanzie materiali, una maggiore sicurezza morale ai possessori di cartelle; e lo svolgimento delle relative operazioni, forse anche a grande scalo, era immune da rischio e da perdite per esso, i cui risultati appartengono al maggiore degli Istituti caritativi della nostra città.» L'Ospedale, senza «detrimento né molestia per la sua garanzia», ne aveva ricavato sempre larghi profitti annui, mentre il servizio dei depositi si era svolto sempre regolarmente garantendo in ogni momento la restituzione senza preavviso. Sottolineato il ruolo «benemerito» svolto dal Banco a favore di Roma e dell'Ospedale, il Pericoli accennava alla sua decadenza in rapporto ai mutamenti intervenuti nel settore bancario nello Stato pontificio. «Ma le istituzioni umane non sono eterne. Se in ragione dell'utile che arrecano, hanno lunga e florida esistenza, non passano attraverso i secoli qualora con opportuni temperamenti non si acconciano alle diverse tendenze delle generazioni che si succedono». Allorché a partire dagli anni '40 erano stati introdotti in Italia nuovi e moderni istituti di credito, anche a Roma e nello Stato pontificio erano sorte banche di sconto e di emissione e casse di risparmio. Ma mentre in altre regioni della penisola – rilevava il Pericoli – i vecchi istituti si erano fusi e si erano trasformati

⁴³ P. PERICOLI, *Il Credito fondiario presso il Banco di Santo Spirito. Discorso inaugurale*, Roma 1874. Siamo costretti a citare da PONTI, *Il Banco di Santo Spirito fondato*, pp. 248-250 e IDEM, *Il Banco di Santo Spirito dalla fondazione ad oggi, Contributo alla storia economica della città di Roma*, Roma 1937, dattiloscritto con dedica «a l'on. Alessandro Parisi. Deputato al Parlamento Presidente del Banco di Santo Spirito», Roma 1937, in quanto l'unica copia rinvenuta del discorso non è attualmente consultabile.

nei nuovi, a Roma le vecchie banche si erano mostrate diffidenti e propense più a combattere che a favorire le nuove⁴⁴.

«Il Banco di Santo Spirito dopo ciò viveva – affermava il Pericoli nel passaggio che abbiamo anticipato – ma di una vita che poteva considerarsi piuttosto derivata che rigogliosa e feconda. Quindi abbisognava o trasformarlo o lasciarlo morire. Su di ciò erano d'accordo coloro che avevano a cuore le sorti dell'Istituto. Ma volendo conservarlo, in quale istituzione di credito poteva trasformarsi? Occorreva un credito solido che pure avendo uno svolgimento lento, non lo esponesse a distrette, un credito che nel limite dell'alea lo riparasse dal rischio delle perdite: Tanto si doveva principalmente all'Istituto che ne formava la garanzia». Di qui l'assunzione del credito fondiario da parte del Banco, grazie al quale, «intatte rimanendo le sue secolari funzioni circa il servizio dei depositi», si apriva una nuova fase della sua esistenza «che a buon diritto [ci si poteva] augurar[e] prospera e feconda avendo così innestato in quest'albero, che [aveva] vita così longeva, la giovane istituzione».

I mutui dal 1874 al 1882

Non è possibile in questa sede analizzare di anno in anno l'attività e i risultati del Credito Fondiario del Banco; l'andamento delle operazioni; l'entità, la distribuzione e la durata dei mutui; la sicurezza delle garanzie e la qualità urbana o rurale dei fondi ipotecati; le operazioni di emissione delle cartelle fondiarie e il loro corso alla Borsa di Roma, ecc. Ci si limiterà, pertanto, a presentare alcuni dati ed elementi che si ritiene possano consentire una valutazione generale dell'andamento e degli esiti delle operazioni.

Nei primi nove anni di esercizio il Credito Fondiario concluse 449 mutui per un totale di L. 20.039.500, iscrivendo ipoteche per un ammontare di L. 24.624.079 a fronte di un valore di perizia dei fondi ipotecati di L. 44.0657.024,14⁴⁵. Il lavoro iniziò molto lentamente. Nei

⁴⁴ Le nuove banche, precisava il Pericoli, «essendo nell'infanzia mancavano della forza che si trae dal passato, mancavano della fede e del credito che derivano da una lunga esistenza».

⁴⁵ Per gli anni 1874-1882 ci si avvale di *Il Credito Fondiario del Banco di S. Spirito in Roma dall'aprile del 1874 a tutto l'anno 1882, Monografia con allegati*, Roma Tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze, 1883. Si tratta di un volume di pp. 211, delle quali le prime 60 di testo e le restanti di appendici statistiche, al quale si rinvia per ulteriori approfondimenti. Alcune delle tabelle da noi proposte nel te-

primi mesi le richieste furono molte ma la gran parte di esse non era ammissibile, e pertanto i mutui concessi furono pochissimi. Da un lato «la novità della materia», dall'altro i metodi approssimativi con cui si era provveduto alla trasmissione della proprietà nei circondari della provincia rendevano difficile e lunga e talvolta inutile l'istruzione delle pratiche.

Anni	Numero dei mutui	Ammontare (lire)
1874-1875	32	1.022.500
1876	28	1.488.000
1877	35	1.194.500
1878	67	1.750.000
1879	81	4.225.000
1880	91	4.282.500
1881	64	3.218.500
1882	51	2.858.500
<i>Totale</i>	449	20.039.500

I dati relativi ai mutui concessi nel 1874-75 lo confermano: la metà dei contratti di mutuo fu di importo inferiore a L. 20mila, oltre due terzi si conclusero su fondi posti in Roma, nella cui provincia il catasto si presentava più corretto, poi seguirono nell'ordine i circondari di Frosinone, Velletri, Viterbo e infine Civitavecchia. Il lavoro svolto fino al 1878 pur in crescita fu alquanto contenuto, con una media annua di L. 1.100mila rispetto ai 3.650mila del quadriennio successivo. Il «rilevantissimo» aumento del lavoro registrato a partire dal 1879 si spiegava «col singolare sviluppo che [aveva] preso l'edilizia in Roma specialmente nei nuovi quartieri». Così che, nel periodo, all'incirca il 74% dei mutui aveva riguardato il circondario di Roma, il 14% quello

sto sono nostre elaborazioni su dati tratti dagli allegati alla citata monografia. Per non appesantire le note non si faranno citazioni dalla monografia. Nel 1883 direttore generale del Banco era il Pericoli. Il Consiglio di Direzione del Credito Fondiario era composto dallo stesso Pericoli, che ne era il presidente, dal marchese avv. Pio Capranica, vicepresidente, e dai consiglieri avv. Roberto Bevilacqua, avv. Alessandro Benicivenga Barbaro, avv. Giacomo Balestra, ing. Andrea Braci, avv. Augusto Cataldi. Il Consiglio di Sorveglianza era presieduto da Paolo Borghese, principe di Sulmona e Deputato del Pio Istituto di Santo Spirito, dal delegato del comune di Roma, Samuele Alatri (vicepresidente); dal delegato della provincia di Roma, Gaetano Bompiani; dal delegato della Camera di Commercio di Roma, conte Carlo Pianciani; da due sindacatori della Commissione degli Ospedali, avv. Alessandro Carancini e avv. Giovanni Fraschetti.

di Viterbo, il 6% Velletri, il 5% Frosinone e appena l'1% il circondario di Civitavecchia.

Anni	Civitavecchia		Frosinone		Roma		Velletri		Viterbo		Totale	
	n.	lire (migliaia)	n.	lire (migliaia)	n.	lire (migliaia)	n.	lire (migliaia)	n.	lire (migliaia)	n.	lire (migliaia)
1874-75	1	4	7	136	20	780,5	3	62	1	40	32	1.022,5
1876			3	122	20	1.195	2	42	3	129	28	1.488
1877			3	37,5	19	983,5	7	132	6	41,5	35	1.194,5
1878	1	8	8	178	28	818	6	21,5	24	724,5	67	1.750
1879	1	132,5	9	168	48	3.147,5	7	271	16	486	81	4.225
1880			15	221	46	3.027,5	7	132	23	902	91	4.282,5
1881			3	46	51	2.845	3	115	7	212,5	64	2.858,5
1882			4	56	30	2.066,5	9	376,5	8	359,5	51	3.218,5
<i>Totale</i>	<i>3</i>	<i>136,5</i>	<i>52</i>	<i>964,5</i>	<i>262</i>	<i>14.863,5</i>	<i>44</i>	<i>1152</i>	<i>88</i>	<i>2.895</i>	<i>449</i>	<i>20.039,5</i>

E non a caso nel prospetto dei mutui distinti a seconda della qualità urbana, rustica o mista dei fondi ipotecati si rileva che il 68% dell'ammontare totale dei mutui concessi riguardò fondi urbani, il 19% fondi misti e solo il 13% fondi rustici. «Evidentemente dunque – si poteva affermare – il Credito Fondiario [aveva] incoraggi[ato] e aiut[tato] grandemente le costruzioni nei quartieri alti e si p[oteva] considerarlo come uno dei suoi principali fattori». Più specificamente il Credito Fondiario era sorto in un momento in cui l'attività edilizia nella capitale sperimentava un'acuta mancanza di capitali e pertanto la sua azione era risultata «più utile dell'ordinario», «perché [l'Istituto era] accors[o] opportunamente a una situazione alla quale abbisognava accorrere nello interesse della fabbricazione, degli alloggi che mancavano, degli operai che dovevano lavorare, dei costruttori che bisognava sostenere e incoraggiare». Ciò contribuiva a spiegare «i 14 milioni dati alle costruzioni urbane», mentre – si riferiva – la parte su fondi rustici era andata o a «liberare il mutuatario da gravi usure» o a consentirgli di effettuare miglioramenti agrari. Più precisamente, nel complesso il ricavato dei mutui era stato impiegato dai mutuatari per una metà circa dell'importo nella estinzione di passività preesistenti, e pertanto – si sottolineava – l'altra metà era rimasta libera, il che «significa[va], economicamente parlando, che questa seconda metà di capitale mobilizzato va a divenire in generale fomite di nuove produzioni e industrie».

Anni	fondi urbani		fondi rustici		rustici e urbani		Totale	
	n.	lire (migliaia)	n.	lire (migliaia)	n.	lire (migliaia)	n.	lire (migliaia)
1874-75	12	693	4	44	16	285,5	32	1.022,5
1876	12	805			16	683	28	1.488
1877	18	968,5	9	87	8	139	35	1.194,5
1878	23	740	16	529	28	481	67	1.750
1879	36	3.045,5	19	383,5	26	796	81	4.225
1880	42	2.964,5	29	658,5	20	659,5	91	4.282,5
1881	43	2.711	10	307	11	200,5	64	3.218,5
1882	25	1.687,5	17	653,5	9	517,5	51	2.858,5
<i>Totale</i>	211	13.615	104	2.662,5	134	3.762	449	20.039,5

Riguardo alla durata si può rilevare che all'inizio delle operazioni, sia a Roma sia in provincia, non essendovi l'abitudine a contratti di mutuo a troppo lungo termine, i mutuatari avevano preferito mutui di durata più breve, ma ben presto, negli esercizi seguenti, mentre diversi mutuatari domandarono l'allungamento del termine, i mutui di più lunga durata si erano venuti imponendo per la minore gravanza delle rate semestrali. La durata media dei 449 contratti di mutuo stipulati dal 1874 al 1882 fu di 40 anni, 2 mesi e 7 giorni.

Anni	10-15	16-20	21-25	30	35	40	45	50	Totale
1874-75	3	11	4	8	3	3			32
1876	1	2	3	6	3	9		4	28
1877		5	3	11	5	6	1	4	35
1878	2	2	4	15	9	14		21	67
1879				14	8	14		45	81
1880	3	3	1	4	4	15		61	91
1881	1	1	1	13	8	9		31	64
1882		1	1	3		4		42	51
<i>Totale</i>	10	25	17	74	40	74	1	208	449

La gran maggioranza dei mutuatari aveva rispettato gli impegni assunti. I debitori morosi erano stati pochissimi nel circondario di Roma, più numerosi in quelli di Velletri e Viterbo e soprattutto in quello di Frosinone. Il Banco raramente aveva promosso atti di espropriazione, per non produrre attraverso le vendite giudiziarie un de-

prezzamento del valore di mercato degli immobili, che costituivano del resto la sua garanzia. Per ottenere il pagamento delle rate insolute, invece, aveva preferito procedere con pignoramenti mobiliari e sequestri giudiziari.

L'emissione e l'andamento delle cartelle fondiarie

Per quanto attiene alla emissione e alla circolazione delle cartelle fondiarie dell'Istituto, furono emesse nel periodo 42.942 cartelle del valore nominale di L. 500 ciascuna: 40.117 al portatore numerate, 2514 al portatore con numero di surroga e 311 al portatore per surroga⁴⁶. Al 31 dicembre del 1882, tra cartelle bruciate ed estratte, rimanevano in effettiva circolazione 35.921 cartelle, delle quali 33.528 al portatore, 2.096 nominative e 297 al portatore numerate per surroga, vale a dire 33.825 al portatore e 2.096 nominative. Il valore nominale complessivo delle cartelle in circolazione in L. 17.960.500, detratte L. 86.966,19, ammontare delle cartelle che si sarebbero sorteggiate il 1° febbraio 1883 per le operazioni chiuse al 31 dicembre 1882, corrispondeva esattamente all'importo residuale dei mutui (L. 17.873.533, 81).

Il corso di Borsa delle cartelle fondiarie del Banco era stato fiacco e inferiore a quello fatto registrare dai titoli degli altri istituti di credito fondiario⁴⁷.

⁴⁶ Le ultime due categorie di cartelle furono impiegate nei cambi richiesti da nominative al portatore e viceversa.

⁴⁷ Le ragioni dell'andamento insoddisfacente delle cartelle del Banco erano molteplici e gli amministratori le analizzarono ricorrendo a confronti tra le aree di competenza territoriale e le condizioni del mercato in cui operava il Banco e quelle degli altri istituti autorizzati. Tra l'altro, si rilevava che l'Istituto, tenuto conto degli anni di esercizio e della popolazione residente, aveva emesso cartelle per due volte e mezzo di più della Cassa di Risparmio di Milano, quasi il triplo del Banco di Napoli, cinque volte il Monte dei Paschi di Siena e il Banco di Sicilia, per tre volte e mezzo di più dell'Opera Pia S. Paolo di Torino e della Cassa di Risparmio di Bologna e per oltre il doppio della Cassa di Risparmio di Cagliari. In effetti, risultava chiaro «che il lavoro fatto dal Credito Fondiario Romano uscì dalle ordinarie funzioni e si svolse rapidamente, e forse troppo per corso dei suoi titoli e ciò pel fatto della costruzione dei nuovi quartieri». Nella *Monografia*, peraltro, dedicando all'argomento anche un apposito capitolo, si proponevano altri interessanti confronti con gli altri istituti che qui non possono essere ripresi.

Quotazioni di borsa delle Cartelle
del Credito Fondiario del Banco di Santo Spirito (lire)

Anni	Massimo	Minimo	Medio
1874-75	472	395	385,71
1876	410	387	396,93
1877	412	384	399,98
1878	440	402	415,85
1879	478	432,5	462,36
1880	497,5	470	484,32
1881	483,5	456,5	469,36
1882	463,5	426,5	448,8

Le cartelle fondiarie del Banco tra il 1874 e il 1877 si erano andate gradatamente inserendo sul mercato romano tra i titoli di reinvestimento, non oltrepassando in quegli anni, al pari di quelle emesse dagli altri istituti, i confini della principale piazza della zona di competenza⁴⁸. Nel 1878 l'emissione si era accresciuta notevolmente per le considerevoli sovvenzioni effettuate ed era divenuta «importantissima» nel 1879-1881, quando «la fabbricazione procedeva vigorosamente, attive e frequentissime erano le domande di mutuo su nuovi edifici, sostenuto il corso dei titoli e facile il loro collocamento». A quel punto, però, il mercato locale non era stato più in grado di assorbire una quantità così notevole di titoli. Il capitale destinato a mutuo ipotecario scarseggiava e così le cartelle dell'Istituto avevano cominciato a uscire dalla piazza di Roma: erano state acquistate nel Veneto e nel napoletano, ma un considerevole numero si era indirizzato verso le piazze «dove qui era venuta principalmente l'industria edilizia». In effetti, le società di costruzione e molti imprenditori «avevano base Piemontese» ed era naturale che una parte importante dei titoli dell'Istituto affluisse sul mercato di Torino. Da Torino poi i titoli si erano diffusi a Genova e a Milano, dove in buon numero erano stati acquistati dagli istituti che avevano vincoli per riserve o reinvestimenti.

⁴⁸ In particolare, si spiegava, fino al 1876 i titoli dei diversi istituti di credito fondiario si erano grosso modo mantenuti all'interno delle rispettive piazze: Torino, Genova, Milano, Napoli, Firenze, Palermo, Cagliari e Roma. Così che allora le principali cause della varietà dei corsi erano state le diverse facilitazioni fatte ai mutuatari sulla tassa di ricchezza mobile, la maggiore o minore facilità che istituti connessi impiegassero le loro giacenze nei titoli e il corso del danaro mutuato con ipoteca nelle rispettive piazze. La situazione si era in seguito modificata a causa soprattutto di fattori di carattere finanziario generale.

In breve, tutto procedeva per il meglio, il titolo si collocava nella sede opportuna, dove occorreano titoli di reinvestimento, e gli istituti che lo acquistavano facevano un collocamento solido e abbastanza produttivo. «Il facile sfogo [aveva] anim[ato] il mercato di Roma» e quello era stato il momento del maggior lavoro e del più alto prezzo dei titoli. Sennonché era subentrata la crisi finanziaria del 1881 che, senza peraltro risparmiare la rendita pubblica, avendo colpito soprattutto i mercati settentrionali, aveva prodotto un riflusso di cartelle fondiarie dell'Istituto da Torino verso il mercato di Roma. In quel momento, però, l'Istituto aveva molti mutui in corso, e quindi si era determinata una situazione di saturazione del mercato per la concorrenza «fra i titoli che rigurgitava Torino e quelli che derivavano da novelle emissioni». Di qui l'inevitabile ribasso del titolo del Banco⁴⁹.

La ragione per la quale gli amministratori del Credito Fondiario – si spiegava – non avevano evitato un'eccessiva emissione di cartelle e contenuto così entro limiti modesti il lavoro risiedeva nel principale obiettivo da loro perseguito e raggiunto: consentire l'affermazione dell'Istituto. D'altra parte, «il fatto [...] delle nuove costruzioni di Roma, l'insufficienza dei capitali locali, lo sbocco aperto in molte Provincie del Regno ai [...] titoli, il considerevole collocamento ivi seguito, l'interesse che non [avevano] pot[tuto] e non po[tevano] non avere a favorirne il collocamento tutti coloro che [erano] interessati a che le costruzioni non ven[issero] ritardate e i costruttori soddi[sfacessero] i loro impegni, tutto [aveva] consiglia[to] a seguire la via che si [era] seguita».

Se non c'era da pentirsi, era naturale però che dinanzi a fatti nuovi si sarebbe riesaminata la politica fino ad allora seguita. «Se le attuali condizioni del mercato sono passeggere, come noi crediamo, – concludevano gli amministratori – la pletora si dissiperà; i titoli si rialzeranno e si potrà riassumere presto il lavoro con nuova lena; se invece le condizioni attuali perdurassero, il rincaro del danaro si estrinsecherà sotto forma di costante depressione anche dei titoli ipotecari e allora sarà a studiarsi, se convenga entrare in operazioni nuove importanti, non ostante che il corso dei titoli si mantenga molto modesto». Intanto, si era deciso di rallentare il corso dei nuovi mutui in modo da

⁴⁹ D'altra parte, contribuiva a spiegare il ribasso del titolo la circostanza che nel quadriennio 1879-1882 l'Istituto del Banco, che per numero di abitanti ed estensione della superficie territoriale della zona di competenza era all'ultimo posto fra gli otto istituti autorizzati, aveva svolto una mole di operazioni che lo collocava al terzo posto in assoluto e al primo in senso relativo.

consentire ai possessori di titoli già emessi di collocarli, e ciò anche per evitare che il titolo, che al pari degli altri fondiari italiani era un titolo di reinvestimento e non di speculazione, potesse essere fatto oggetto di speculazione in previsione di un aumento che appariva «immancabile» del corso di Borsa. In particolare, dopo il manifestarsi della crisi, malgrado il basso corso, le domande si erano accresciute e le restituzioni parziali o totali si erano fatte di giorno in giorno più rare, quando al contrario, rimarcavano gli amministratori, con lo svilimento del titolo, le domande avrebbero dovuto ridursi e le restituzioni aumentare⁵⁰. E comunque, al 31 dicembre 1882, l'Istituto aveva ritenuto opportuno di non dare corso a mutui per L. 1.500mila, malgrado le pressioni degli interessati, soltanto per non gravare il mercato di nuovi titoli⁵¹.

⁵⁰ È appena il caso di precisare che i mutui si stipulavano o si restituivano al valore nominale delle cartelle.

⁵¹ Senza entrare nel dettaglio dei bilanci dell'Istituto nel periodo, ci limitiamo a fornire il prospetto degli avanzi e disavanzi di ogni esercizio, dal quale emerge, insieme a una crescita delle spese in dipendenza dell'incremento dell'attività, il deficit dei primi anni di esercizio, connesso alla natura stessa delle operazioni di credito fondiario, poi trasformatosi dal 1878 in un avanzo che dal 1880, consentendo il pareggio dei precedenti disavanzi, cominciò a produrre un utile netto. Da aggiungere che, detratte le sopravvenienze passive per gli ammortamenti delle spese di impianto non eseguiti nei primi quattro anni e altro per un totale di L. 18.995,44, l'avanzo complessivo netto ascese a L. 133.531,86. Esso era stato distribuito, secondo il decreto organico che disciplinava il servizio, per il 25% al fondo di riserva (L. 33.382,95), per il 15% ai Consigli e alla Direzione (L. 20.029,78) e il 60% alla Sezione depositi del Banco (L. 80.119,123) che tra l'altro effettuava il servizio di cassa per tutte le operazioni del Credito Fondiario. ABR, BSS, *Istituto del Credito Fondiario, Bilancio consuntivo dell'anno 1878, e dell'anno 1880*, rispettivamente registri nn. 10 e 12.

Avanzi e Disavanzi dell'Istituto di Credito Fondiario. 1874-1882

Anni	Prodotti	Spese	Avanzi	Disavanzi
1874	638,88	16.554,85		15.915,97
1875	4.475,24	21.732,90		17.257,66
1876	13.668,19	21.006,37		7.338,18
1877	16.756,30	21.568,50		4.812,20
1878	32.395,02	23.741,06	8.653,96	
1879	55.574,62	27.191,81	28.382,81	
1880	76.363,13	31.091,40	45.271,73	
1881	89.608,71	35.648	53.960,71	
1882	99.327,26	37.745,16	61.582,10	
Totale	388.807,35	236.280,05	197.851,31	45.324,01

La Sezione depositi e i debiti dell'Ospedale. La crisi edilizia. La liquidazione del Banco e del Credito Fondiario

Dopo il 1870 la Sezione depositi del Banco, schiacciata dalla concorrenza delle altre banche e in particolare della Cassa di Risparmio di Roma, continuò a languire, accumulando di esercizio in esercizio disavanzi «che non deriva[vano] da vere e proprie perdite dell'Istituto – come ebbe a scrivere il direttore generale Pericoli il 27 novembre 1879⁵² – ma dalle straordinarie somministrazioni che [aveva] dovuto fare all'Ospedale senza interesse». Nel 1886 si tentò di rivitalizzarla aggiungendo al servizio dei depositi in conto corrente anche quelli dei depositi a risparmio, ma con magri risultati.

L'Ospedale, al pari delle altre istituzioni ospedaliere romane, dopo la proclamazione di Roma capitale e fino alla metà degli anni '90, venne meno le sovvenzioni e i privilegi di cui prima godeva, ma chiamato a svolgere una crescente attività sanitaria e di assistenza agli infermi, versava in perenni e strutturali difficoltà finanziarie che, gravando sui bilanci del Comune e della Provincia di Roma, richiesero molteplici interventi finanziari anche da parte del governo. La gestione deficitaria degli ospedali romani portò nel maggio del 1896 a una riorganizzazione del sistema attraverso la fusione in un unico ente, denominato «Pio Istituto di S. Spirito ed Ospedali Riuniti di Roma», degli istituti ospedalieri della capitale: S. Spirito in Sassia, S.S. Salvatore al Laterano, San Giacomo in Augusta, S. Maria della Consolazione, S. Maria e S. Gallicano, S. Rocco, S. Giovanni Calibita e dei Convalescenti e Pellegrini. A completare la riforma nel luglio ancora del 1896 si provvide alla sistemazione del bilancio ospedaliero il cui disavanzo fu calcolato allora in L. 900mila⁵³.

Un più puntuale inquadramento della evoluzione delle vicende del Banco richiederebbe una preliminare analisi dei rapporti istituzionali e finanziari tra l'Ospedale e il Banco anche alla luce della politica sanitaria nazionale e locale; un'analisi che non rientra nei limiti del presente lavoro, ma indispensabile per una migliore valutazione delle decisioni che, come vedremo, il governo avrebbe assunto nei confronti del Banco e del suo Credito Fondiario nella prima metà degli anni '90.

⁵² ABR, BSS, *Relazione sul Bilancio Consuntivo della Sezione Depositi dell'anno 1878*, registro n. 10.

⁵³ Una sintesi dei provvedimenti in A. CANEZZA-M. CASALINI, *Il Pio Istituto di S. Spirito e Ospedali Riuniti in Roma*, Roma 1933.

Intanto, a partire dal 1883 a Roma la speculazione, la «febbre edilizia» come la si definì all'epoca, aveva assunto ritmi e proporzioni parossistiche, coinvolgendo istituti di emissione, banche, ditte costruttrici, intermediari, costruttori improvvisati, privati, ecc. e richiamando a Roma, nel grande affare delle costruzioni, capitali dall'Italia e dall'estero. Nei primi mesi del 1887 gli acquisti e le vendite delle aree fabbricabili raggiungono nella capitale il livello più alto del periodo. Ma proprio a partire da quell'anno, mentre si avvertivano manifestamente gli effetti della depressione che stava investendo l'economia mondiale e si affacciava, con la rottura delle relazioni commerciali con la Francia, il periodo «più nero» dell'economia del nuovo Regno⁵⁴, subentrò a Roma, come a Napoli, sospinta dalla sperequazione venutasi a determinare tra fitti e prezzi di vendita degli appartamenti e la capacità di assorbimento del mercato, la crisi dell'attività edilizia che avrebbe rapidamente trascinato nel suo vortice banche, imprese, grandi e piccoli speculatori e quanti si erano fatti prendere dall'euforia di facili e lautì guadagni.

La conseguenza più immediata della crisi per il Credito Fondiario del Banco, che aveva continuato a sviluppare la sua attività, fu il progressivo aumento dei mutuatari morosi per rate semestrali scadute e non pagate. Nel 1888 tale aumento veniva attribuito, oltre che allo accresciuto numero di mutui conclusi, alla «crisi edilizia che [aveva] colpito in special modo la classe dei costruttori, largamente rappresentata sul novero dei debitori». La causa del maggior debito dei mutuatari – si spiegava – andava «certamente rintraccia[ta] nelle condizioni finanziarie generali che rend[evano] a tutti oltremodo difficile la provvista di numerario». L'Istituto per recuperare i suoi crediti preferiva ricorrere alle amministrazioni giudiziarie che, al di là dei tempi più o meno lunghi di recupero, non creavano «perturbazioni», mentre evitava di procedere alle espropriazioni immobiliari, «mezzo radicale – si spiegava – certamente non consigliabile nei tempi attuali in cui l'offerta è tanto maggiore della richiesta per tal genere di reinvestimenti», «assioma» confermato dalla circostanza che nella maggior parte delle aste promosse l'Istituto era rimasto aggiudicatario dei fondi, e ciò senza dire dell'obbligo imposto dalla legge di rivendere i fondi così acquisiti entro cinque anni. Per quanto riguarda poi i pignora-

⁵⁴ Cfr. G. LUZZATTO *L'economia italiana dal 1861 al 1894*. Per la crisi edilizia a Roma v. soprattutto A. CARACCILO, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma 1993.

menti mobiliari cui l'Istituto pure ricorreva, si incontravano difficoltà nelle vendite specialmente dei prodotti agricoli⁵⁵.

A ogni modo, con la crisi, a partire dal 1888, le concessioni di mutui diminuirono per cessare del tutto nel 1893. L'ammontare dei mutui aveva toccato il massimo nel 1891 (L. 28.155.741,72), mentre il Banco dal 1889, per la insufficienza del fondo di riserva, prese a non attenersi alla norma regolamentare secondo la quale, divenendo agguadicatorio di un fondo, doveva ritirare dalla circolazione un numero di cartelle corrispondente al mutuo gravante sul fondo. Nei fatti invece si accollò il residuo del mutuo all'Istituto, che così risultava contabilmente debitore di sé stesso, e si mantennero in circolazione le relative cartelle⁵⁶.

L'aggravarsi della situazione del Credito Fondiario e la minaccia che ne derivava per le proprietà dell'Ospedale e Pia Casa Santa di Santo Spirito sulle quali era iscritta l'ipoteca per il fondo di garanzia di L. 1.500mila, nonché l'inconsistenza dell'attività della Sezione Depositi, furono all'origine della decisione del governo di liquidare nel 1894 sia il Credito Fondiario sia la Sezione Depositi. Una decisione per la verità maturata non senza qualche incertezza, se si considera che appena l'anno prima era stato approvato un nuovo statuto del Banco. Ma questo importante passaggio della storia del Banco richiederebbe uno studio mirato che tenesse in particolare conto, nel quadro della generale crisi bancaria, dei risultati degli accertamenti e delle inchieste governative sulle sue attività, ma anche dei mutamenti di governo che si realizzarono in quegli anni: nel novembre del 1893, si ricorda, il governo Giolitti presentò le sue dimissioni e in dicembre fu costituito il terzo governo Crispi, mentre nel breve volgere di due anni si avvicendarono tre ministri al dicastero di Agricoltura, Industria e Commercio – Pietro Lacava nel governo Giolitti; Paolo Bosselli e, a seguito di un rimpasto, Augusto Barazzuoli nel governo Crispi.

A ogni modo, la relazione ministeriale che accompagna il decreto di messa in liquidazione del Banco del 13 novembre del 1894 porta la firma del toscano Barazzuoli, subentrato da qualche mese al Bo-

⁵⁵ ABR, BSS, *Credito Fondiario del Banco di S. Spirito, Bilancio consuntivo 1888*, registro n. 15.

⁵⁶ Il totale di tali cartelle al 1896 risultò di 6.500. *Relazione presentata dal Commissario Liquidatore del Credito Fondiario del Banco di S. Spirito all'assemblea dei possessori di cartelle fondiariae pel concordato secondo la legge 30 luglio 1896*, Roma 1896.

selli passato alle Finanze, e sintetizza crudamente il fallimento dei tentativi di rilanciare il Banco nell'Italia unita e le ragioni che avevano portato ad adottare il provvedimento⁵⁷. Nel richiamare le origini del Banco, e ricordando «che [tra Sei e Settecento esso] aveva acquistato credito e prosperità, tanto di trovarsi in grado di prestare, mediante chirografi pontifici, ingenti somme all'Ospedale», il ministro osservava che «sul cadere del secolo scorso, per mutate condizioni del credito pubblico, [il Banco] [era] and[ato] gradatamente declinando». «Dopo che Roma [era] diven[uta] capitale del Regno, – faceva poi rilevare il Barazzuoli – l'attuazione dei nuovi ordinamenti politici ed economici, la fondazione di nuovi istituti di credito e l'incremento della Cassa di Risparmio del luogo, [avevano] f[atto] considerevolmente diminuire l'importanza del Banco, che, retto da norme antiquate, [aveva] dimostr[ato] di non essere più in armonia coi nuovi tempi e, in conseguenza, [era] scem[ato] pure il vantaggio che ne ritraeva l'Ospedale». Di qui, volendo estendere il credito fondiario anche alla provincia romana «e nella fiducia che l'esercizio di quella forma di credito potesse riuscire di vantaggio al Banco», l'autorizzazione al Banco a esercitare il credito fondiario.

Ma né il provvedimento relativo al credito fondiario, né la misura adottata dalla Commissione Ospedaliera nel 1886 di introdurre i depositi a risparmio, né la riforma statutaria approvata con decreto del 3 marzo del 1893 volta «a infondere alla istituzione nuova vitalità», disciplinandone le operazioni e regolandone l'amministrazione con norme e sistemi di garanzia più precisi e sicuri, erano riusciti allo scopo. «I depositi esistenti presso il Banco – rilevava il ministro – andarono gradatamente diminuendo e oggi sono ridotti a cifra minima, rappresentata quasi esclusivamente dai depositi degli inquilini delle case di proprietà degli ospedali, per le anticipazioni a titolo di garanzia di due o tre mesi di pigione». Per il Credito Fondiario del Banco, l'inchiesta che il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, congiuntamente con quello del Tesoro, aveva disposto nel primo semestre del 1893 aveva accertato che le sue condizioni non erano molto diverse da quelle degli altri istituti di credito fondiario che avevano largamente operato nella capitale. E tuttavia «si [era] manifest[ato] il timore che il Banco non potesse continuare a sostenere gli oneri che dall'esercizio del credito fondiario deriva[vano], non potendosi fare assegnamento sull'integrale pagamento delle semestralità da parte dei

⁵⁷ R.D. 13 novembre 1894 n. CLVI, preceduto dalla relazione del ministro. Copia in PONTI, *Il Banco di S. Spirito fondato*, pp. 293-296.

mutuatari, condizioni indispensabili per mantenere gli impegni assunti verso i portatori di cartelle». «In tale stato di cose, il governo – concludeva il Barazzuoli –, avendo considerato che il Credito Fondiario del Banco [aveva] per garanzia parte del patrimonio dell’Ospedale di S. Spirito, [era] venuto nella persuasione che non solo po[tesse], ma d[ovesse] intervenire con efficacia per tutelare gli interessi di questo Ospedale in quanto [erano] congiunti strettamente a quelli della beneficenza della capitale, alla sistemazione dei quali il governo [era] per legge impegnato». In conclusione il governo era giunto nella determinazione di porre in liquidazione il Banco e l’annesso Credito Fondiario e di nominare un commissario liquidatore di particolare competenza e fiducia che avrebbe operato alle sue dipendenze⁵⁸.

La sistemazione del credito fondiario e le premesse per la ricostituzione del Banco

L’incarico di commissario liquidatore fu affidato in dicembre al comm. Vincenzo Magaldi, ma le operazioni di liquidazione avrebbero acquistato incisività ed efficacia a partire dal giugno del 1896, allorché, dimessosi il Magaldi, venne nominato liquidatore l’eminente giurista e docente dell’Università di Roma Vittorio Scialoia, figlio dell’illustre economista e uomo politico Antonio. Lo Scialoia propose un concordato ai possessori delle cartelle di credito fondiario del Banco, autorizzato con legge 30 luglio 1896 n. 331⁵⁹. L’Istituto di Credito

⁵⁸ Gli scopi della liquidazione venivano così esposti dal ministro: «in tal guisa [col porre in liquidazione il Banco e il suo Credito Fondiario] non solamente saranno impedito nuove operazioni, le quali condurrebbero ad aumentare le responsabilità di già gravi dell’ente fondatore, ma si potrà giungere con una savia, vigorosa e parsimoniosa gestione, affidata a persona di piena fiducia del governo e da questo dipendente, alla estinzione graduale dei mutui ancora in essere, alla liquidazione dei beni caduti in possesso dell’Istituto e al regolare ritiro dalla circolazione delle cartelle».

⁵⁹ Nella relazione che accompagnava la proposta di concordato lo Scialoia giudicava tardiva la decisione di porre in liquidazione il Banco e il Credito Fondiario. Tra l’altro così si esprimeva sulla gestione del Credito Fondiario: «Certamente l’amministrazione del Credito Fondiario non fu abbastanza cauta, e in qualche caso la concessione dei mutui fu fatta in modo addirittura biasimevole; ma a scusare in parte molti atti, che oggi potrebbero sembrarci ingiustificabili e pazzi, convien tener conto anche di quella febbre, che per più anni aveva tutti invaso relativamente all’avvenire edilizio di Roma, sicché le più strane fantasie poterono ai più apparire come sicure realtà. Ben presto vennero i tristi giorni, in cui quelle pazzie trovarono il loro castigo, e anche pel Credito Fondiario di S. Spirito brevi furono gli anni di apparente floridezza». *Relazione presentata dal Commissario Liquidatore.*

Fondario e il Banco avrebbero avuto una gestione distinta. Nel liquidare in via definitiva i rapporti finanziari tra l'Istituto e l'Ospedale, quest'ultimo, attraverso il versamento di 2.100mila lire all'Istituto, veniva liberato dall'obbligazione della dotazione – che ascendeva allora a 1.150mila lire –, con la cancellazione della relativa ipoteca, e da qualsiasi responsabilità che eventualmente gli sarebbe potuta derivare dall'esercizio del credito fondiario o da altre possibili cause.

Allo scopo di adeguare il valore capitale delle cartelle in circolazione e degli interessi da esse prodotti all'effettivo stato del patrimonio e delle rendite dell'Istituto, le cartelle in circolazione con le relative cedole, inclusa quella al 1° ottobre 1896, sarebbero state annullate e private di ogni effetto. In luogo di esse, ma per soli tre quarti del loro numero, sarebbero state emesse cartelle nuove da 500 lire ciascuna, fruttanti l'interesse del 4% annuo, vale a dire lire 20 per cartella, mediante cedole pagabili semestralmente al 1° aprile e al 1° ottobre di ogni anno. In cambio di quattro cartelle vecchie ne sarebbero state rilasciate tre nuove, e, laddove necessario, per le eventuali frazioni, si sarebbe provveduto con spezzati di cartella di un quarto. Inoltre sarebbero stati creati dei buoni di godimento che avrebbero concorso al riparto della liquidazione dell'Istituto, fino a lire 500 per ogni buono, che sarebbero stati distribuiti, insieme alle cartelle nuove, agli espositori delle cartelle vecchie in ragione di un buono ogni quattro cartelle, anche in questo caso per eventuali frazioni si sarebbe provveduto con spezzati di buono di un quarto ciascuno⁶⁰. Le nuove cartelle fondiariere sarebbero state estinte mediante rimborsi alla pari di un certo numero di esse da sorteggiarsi semestralmente a cominciare dal 1° settembre 1897 e fino a tutto il primo semestre del 1904 con uno stanziamento di lire 55mila per semestre che però si sarebbe accresciuto delle somme derivanti dai minori pagamenti di cedole conseguenti alle estrazioni a mano a mano effettuate. A partire dal primo semestre del 1904, alla estinzione delle cartelle sarebbe stata destinata la differenza tra gli incassi e gli esiti della gestione della liquidazione secondo un piano prestabilito⁶¹.

⁶⁰ All'art. 3, III comma, si stabiliva inoltre: «Al riparto spettante ai buoni di godimento potrà anche, a seconda delle disponibilità, essere provveduto nel corso della liquidazione con pagamento di acconti o mediante sorteggi di un certo numero di buoni pagabili alla pari».

⁶¹ «Se per restituzioni parziali o totali di mutui, o per riscatti da parte dell'Istituto o per qualsiasi altra causa sarà anticipatamente estinto un numero di cartelle, le estrazioni successive saranno parzialmente ridotte.» (art. 4, II comma). Con l'art. 7 si prevedeva la costituzione presso il R. Commissario dell'Istituto di Credito Fon-

Con regio decreto del 1° giugno 1897 la liquidazione del Banco di Santo Spirito, «distinta e separata» da quella dell'azienda del Credito Fondiario, venne affidata all'Amministrazione Ospitaliera di Roma.

Al momento del concordato le vecchie cartelle fondiarie in circolazione erano all'incirca 36mila e si deve pertanto ritenere che furono emesse in contropartita 27mila cartelle nuove e 9mila buoni circa. La liquidazione ebbe uno svolgimento positivo. Il piano di ammortamento delle nuove cartelle poté procedere regolarmente. Per i buoni di godimento – che dopo una fase di momentanea sfiducia, durante la quale erano stati da molti ceduti a 10-15 lire, si erano attestati su quotazioni di mercato oscillanti tra le 300 e le 400 lire –, nel 1904 fu effettuato un primo pagamento in acconto. Sennonché, verosimilmente incoraggiata dall'andamento favorevole della liquidazione, l'Amministrazione Ospitaliera excepì in giudizio che i possessori di cartelle avessero diritto su ogni buono al rimborso di sole lire 500, pari al valore nominale della cartella restituita, e che le eccedenze dovessero andare a beneficio dell'Ospedale che pure, si ricorda, aveva ritirato la sua garanzia sul fondo di dotazione per l'esercizio delle operazioni di credito fondiario. La lunga controversia si concluse con due transazioni firmate il 15 luglio del 1913 e il 4 giugno 1917, la seconda delle quali, oltre a regolare la questione dei buoni, poneva le premesse per la realizzazione di un progetto di ricostituzione e di ripresa della attività del Banco di Santo Spirito.

La convenzione del 4 giugno del 1917, sottoscritta dal presidente del Consiglio di Amministrazione del Pio Istituto di Santo Spirito e Ospedali Riuniti, avv. Alfredo Lusignoli, e dal commissario liquidatore del Credito Fondiario, l'on. Vittorio Simoncelli, che aveva sostituito nel 1915 lo Scialoia, stabiliva che sulle attività di liquidazione del Credito Fondiario sarebbe stata prelevata una somma di 2milioni di lire da versarsi al Pio Istituto in venti rate annuali di 100mila lire ciascuna, mentre le residue attività e passività, presenti e future, per qualunque ammontare, dovessero appartenere esclusivamente ai possessori di buoni di godimento. Di modo che, una volta completato il pagamento delle annualità stabilite, sarebbe rimasto estinto ogni rapporto attivo e passivo tra l'Ospedale e il Credito Fondiario. In merito al Banco di Santo Spirito, nel transigere, il presidente del Consiglio di Amministrazione del Pio Istituto dichiarò che non si oppo-

diario di un Collegio di tre sindaci in rappresentanza dei portatori delle cartelle e dei buoni di godimento.

neva a che il Banco di Santo Spirito fosse separato dal Pio Istituto «e ven[isse] reso autonomo nella sua vita ulteriore sotto forma di Società Anonima con la denominazione di Banco di Santo Spirito»⁶². In sostanza, nel mentre veniva in via definitiva reciso ogni legame tra il Banco e l'Arcispedale, si otteneva l'assenso al passaggio, cui tra l'altro faceva esplicito riferimento l'ultimo articolo della convenzione, del Banco al Credito Fondiario⁶³.

A pochi giorni dalla convenzione, con decreto del 10 giugno 1917, nel sanzionare la separazione, nonché il passaggio delle attività e passività del Banco di Santo Spirito in liquidazione al Credito Fondiario in liquidazione, si stabiliva anche che il Banco e il Credito Fondiario avrebbero costituito un unico ente con la denominazione di Banco di Santo Spirito. L'ente unificato avrebbe continuato la liquidazione del Credito Fondiario, tenendone distinta la gestione, mentre per le altre operazioni sarebbe cessato lo stato di liquidazione. Il Banco di Santo Spirito, aggiungendo alla sua denominazione quella di «Gestione del Credito Fondiario in liquidazione», avrebbe potuto assumere la forma di società anonima per deliberazione dell'assemblea dei creditori del Credito Fondiario in liquidazione e dietro approvazione del ministro dell'Industria, del Commercio e del Lavoro. La liquidazione del Credito Fondiario, è opportuno rilevare, fu portata regolarmente a termine nel 1932⁶⁴.

LUIGI DE MATTEO

⁶² Atto di transazione, 4 giugno 1917, notaio Giuseppe Garroni in Roma, riportato in PONTI, *Il Banco di S. Spirito fondato*, pp. 301-302.

⁶³ Con l'ultimo articolo della convenzione (art. 5), si stabiliva che il pagamento della prima rata di lire 100mila sarebbe stata effettuato «alla data del decreto reale che sanzionerà la separazione del Banco di S. Spirito dal Pio Istituto di Santo Spirito e il suo passaggio al Credito Fondiario del Banco di S. Spirito».

⁶⁴ DE MATTEO, *Crisi e riorganizzazioni bancarie negli anni '20 del Novecento*. L'assemblea di chiusura della liquidazione, presieduta dallo Scialoia si tenne il 3 maggio 1932. L'assemblea elogiò il progetto, la gestione e i risultati conseguiti dallo Scialoia - «esempio unico nella storia delle liquidazioni». «Fu Lui che ideò e volle con la sua tenacia ottenere la legge 30 luglio 1896, che in quel tempo costituì una geniale novità in materia di dissesti finanziari, fu Lui che riuscì a far concludere il Concordato del 15 marzo 1897; fu Lui che creò il *Buono di Godimento* e concepì il piano di liquidazione; fu Lui che personalmente guidò e diresse per ben trentasei anni la liquidazione prodigandovi il suo ingegno e la sua instancabile attività». Copia dell'atto rogato dal notaio Luigi Bartoli in Roma, 3 maggio 1932, in PONTI, *Il Banco di S. Spirito fondato*, pp. 305-307.